

*Il problema della guerra e della pace* (1932)  
di Adolfo Ravà:  
concetti e dottrine  
della politica moderna

Raffaella Gherardi

*Stato sovrano - diritto internazionale - guerra: i fondamenti della politica moderna*

Nel 1932 esce a Padova un fascicolo di un centinaio di pagine in cui sono riassunte le lezioni dedicate da Adolfo Ravà a *Il problema della guerra e della pace*, tema che egli ha trattato quale «parte speciale» del corso di Storia delle dottrine politiche e scienza politica generale<sup>1</sup>, tenuto presso la Scuola di scienze politiche e sociali della

<sup>1</sup> Cfr. A. RAVÀ, *Il problema della guerra e della pace*. Lezioni di Storia delle dottrine politiche e scienza politica generale raccolte da Tito Ravà, Padova 1932. La materia trattata viene suddivisa in sei capitoli: I. *Origine e carattere del problema*. II. *Danni e vantaggi della guerra*. III. *Le giustificazioni della guerra*. IV. *Le giustificazioni della pace*. V. *Le cause della guerra*. VI. *I mezzi per evitare la guerra*. Come docente di Storia delle dottrine politiche Ravà dedica molta attenzione, anche nella trattazione del corso sotto il profilo istituzionale, al problema della politica estera nei differenti autori, moderni e contemporanei, le cui dottrine vengono attentamente esaminate in relazione all'evolversi della parabola dello Stato moderno e del sistema internazionale degli Stati (cfr. in particolare A. RAVÀ, *Compendio di storia delle dottrine politiche*, Padova 1933, in particolare parte III; A. RAVÀ, *Le dottrine del secolo decimosettimo in Inghilterra e in Olanda*, Padova 1932.). Sul percorso intellettuale di Ravà e sulla sua figura di giurista e filosofo (fu a lungo professore di filosofia del diritto e insieme di diritto civile a Padova nella prima metà del XX secolo) cfr. M. FRACANZANI, *Adolfo Ravà fra tecnica del diritto ed etica dello Stato*, Napoli 1998. Fin dalla prima pagina della *Premessa* al volume appena citato l'autore sottolinea: «Romano per nascita, ebreo per cultura, perfezionatosi in Germania alla scuola del neokantismo di Heidelberg sotto la guida di Windelband, Rickert e Lask, Maestro di Carlo Esposito, di Alberto Trabucchi e di Enrico Opocher, Adolfo Ravà è stato per vari anni docente insieme di diritto civile e di filosofia del diritto, lasciando vasta e rilevante produzione scientifica in entrambi i campi, coniugando in sé teoria e prassi dell'esperienza giuridica, riflettendo nella sua opera di civilista la visione globale del filosofo e, nel contempo, ancorando le sue acute e rigorose speculazioni teoretiche alla precisione puntuale del diritto positivo ed alla concretezza del diritto vivente», (p. 7).

stessa Università di Padova. Relativamente all'«origine e carattere del problema», cui è dedicato il primo capitolo, il docente-Ravà si preoccupa innanzitutto di mettere in evidenza quella che sarà la tesi fondamentale del suo studio: la dimostrazione del carattere politico della questione della pace e della guerra, questione specificamente attinente la storia delle dottrine politiche. Per quanto riguarda poi il «concetto di scienza politica» che egli intende prendere in considerazione e, più in generale, il terreno delle scienze politiche nel loro complesso, il referente di fondo sarà non solo l'assetto interno dello Stato e i suoi pilastri costitutivi, ma l'insieme delle relazioni fra gli Stati e le forze che agiscono sull'uno e sull'altro versante<sup>2</sup>.

Dopo aver brevemente accennato al significato della guerra in senso lato, al «modo radicale di eliminare la guerra» consistente, come è facile a intendersi, nell'unire politicamente tutta l'umanità, (soluzione questa, effettivamente perseguita in alcuni periodi storici e «causa di guerre gravissime»), Ravà sottolinea come l'ideale dell'Impero abbia percorso tutto il Medioevo e ne ricostruisce le grandi tappe storiche, a partire dall'oriente prima e in occidente poi, dagli antichi Assiri ai Persiani, da Alessandro Magno a Roma, da Carlo Magno fino alla «elaborazione scientifica» del *De Monarchia* di Dante. La scoperta dell'America e l'affermazione sulla scena moderna dello Stato e di un sistema internazionale di Stati sovrani rappresenta il tramonto definitivo di ogni progetto di unificazione universale e il nuovo fondamento dell'odierno concetto di guerra:

<sup>2</sup> Le affermazioni che seguono suonano come una sorta di manifesto della prospettiva prettamente politica in cui si intende analizzare la problematica della guerra e della pace; fa fin da ora la sua comparsa il tema dello Stato e del sistema internazionale degli Stati, tema che verrà più volte indicato, nel corso del volume, come riferimento obbligato per una corretta trattazione del concetto moderno di guerra: «Prima di entrare nel vivo del problema dobbiamo affrontare almeno, anche se non proprio risolvere, una questione che si potrebbe dir di competenza. Il problema della guerra e della pace appartiene alla scienza politica? Abbiam detto che la questione non può qui preliminarmente esser risolta, perché evidentemente questa soluzione sarà uno dei risultati del nostro studio. Si capisce però fin da ora che è nostra opinione che questo problema appartenga alle dottrine politiche dal momento che ne trattiamo in questo corso; ma è bene tener presente che c'è stato chi ha creduto invece di doverlo assegnare alla religione, alla morale e perfino al diritto. Come risultato ultimo del nostro studio dimostreremo appunto il carattere politico del problema. È infine ancora bene tener presente che qui il concetto di scienza politica non si limita allo studio delle forze che determinano l'equilibrio interno degli stati, ma si estende anche a quello che può chiamarsi l'equilibrio esterno, in altri termini, le scienze politiche non studiano solo le forze che agiscono entro lo Stato ma anche le forze che agiscono nelle relazioni fra gli stati». (Cfr. A. RAVÀ, *Il problema della guerra e della pace*, cit., pp. 1-2).

«Poco dopo Dante però, l'ideale della unificazione politica doveva venir definitivamente spezzato dalla scoperta dell'America. Così al principio dell'età moderna si sviluppa una tendenza precisa alla formazione degli Stati nazionali e l'ideale dell'unificazione svanisce definitivamente.

In questo momento nasce il concetto di guerra nel senso tecnico e moderno della parola: essa non è più diretta ad unificare il mondo per raggiungere la pace, ma è un mezzo che i singoli stati adoperano fra di loro per risolvere i loro conflitti di interessi.

È per questo che possiamo affermare che mentre il problema della guerra e della pace è ben antico quando lo si consideri in senso generico, esso invece nasce in un periodo ben definito quando gli si dia un senso tecnico e definitivo: il problema della guerra nasce col tramontare dell'impero universale e col formarsi di stati indipendenti e sovrani»<sup>3</sup>.

Il filo rosso delle argomentazioni de *Il problema della guerra e della pace* sarà in effetti costituito proprio dalla costante riaffermazione di come soltanto con l'età moderna si possa parlare del concetto di guerra «nel suo senso vero e tecnico», concetto che va di pari passo con la contemporanea affermazione del diritto internazionale<sup>4</sup> e che si lega inscindibilmente al concetto di Stato sovrano. Come il diritto internazionale «tende a regolare rapporti fra eguali», anche la guerra moderna, (in una realtà fatta di Stati «indipendenti e sovrani che vivono l'uno accanto all'altro», il che implica di necessità «che gli eventuali conflitti fra di essi si risolvano con la forza»), riconosce il principio della uguaglianza dei soggetti in campo:

«A rigore di termini l'impero universale non può fare la guerra, ma può solo cercare di completarsi e sottomettere dei ribelli o punire dei popoli che hanno mancato. La vera guerra, come lotta fra eguali, che si riconoscono come tali, ma vogliono ciascuno far prevalere taluni interessi materiali o spirituali, la guerra in questo senso è propria degli *stati* nel senso moderno della parola, quali si sono costituiti alla fine del medio evo»<sup>5</sup>.

Nella cornice appena descritta, cioè a seguito dell'affermazione del sistema internazionale degli Stati, si impone con sempre maggiore urgenza, secondo Ravà, per uomini di Stato e pensatori politici, il problema di se e come sia possibile eliminare la guer-

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 8-9.

<sup>4</sup> «Possiamo così concludere questa nostra prima indagine – si legge poche pagine dopo l'affermazione precedente – precisando che solo coll'età moderna il concetto di guerra nasce nel suo senso vero e tecnico, e che esso nasce contemporaneamente al concetto di diritto internazionale che anzi ne costituisce la prova più sicura. Alberico Gentile e Grozio elaborano il concetto di diritto internazionale assieme a quello di guerra. Anzi, il concetto di guerra nel senso moderno è connesso a quello di diritto internazionale: questo infatti ci rappresenta un diritto che tende a regolare rapporti fra eguali, ma senza giudice: la guerra viene a prendere il posto del giudice, nei conflitti che sorgono fra gli stati sovrani che non riconoscono altro giudice né alcuna altra autorità al disopra di sé», (*ibidem*, pp. 10-11).

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 11.

ra. Si tratta innanzitutto di fare un disincantato bilancio di danni e vantaggi<sup>6</sup> di quest'ultima, particolarmente alla luce della recente esperienza della guerra mondiale e dei nuovi mezzi di combattimento, (aerei in particolare), che hanno reso, e sempre più renderanno in avvenire, puramente teorica la limitazione della guerra ai soli eserciti belligeranti, dato che essi investono con i loro effetti devastanti intere popolazioni. Di contro a guerre che tendono a distruggere i beni di interi continenti e «perfino di tutto il mondo», non risparmiando né vinti né vincitori, («a causa dell'interdipendenza dei popoli e del concatenamento dell'economia mondiale»<sup>7</sup>), le funzioni civilizzatrici della guerra, messe in evidenza da alcuni, sia dal punto di vista etico-pedagogico che del progresso tecnico-scientifico, appaiono ora quanto mai sbiadite e non più assolutamente in grado di controbilanciare l'enormità dei danni, delle devastazioni, delle «rovine personali ed economiche» conseguenti.

Il problema della pace e della guerra è qualcosa di ben più complesso che non un semplice bilancio tra danni e vantaggi dei rispettivi termini; anche se non vi è alcun dubbio che i danni sono maggiori e che quindi la guerra andrebbe, da questo punto di vista, condannata, occorre, secondo Ravà, andare, (al fine di una corretta disamina delle ragioni che ne sono alla base), al di là del criterio di un mero calcolo di utilità e passare invece ad affrontare quella che sarà la materia del secondo capitolo, dedicato a *Le ragioni della guerra*. «Che alla guerra si arrivi per calcolo, – egli sottolinea – è cosa che si può leggere in qualche libro; ma in linea di fatto nessun uomo di Stato si deciderà mai alla guerra per calcolo.

<sup>6</sup> Cfr. Cap. secondo, *Danni e vantaggi della guerra* (*Ibidem*, pp. 13-21.)

<sup>7</sup> A tale proposito viene citato per la prima volta (p. 16) il volume di Norman Angell *La grande illusione* (1910), opera che ebbe un successo editoriale mondiale (a tre anni appena dalla sua prima edizione essa già vantava una ventina di traduzioni nelle più importanti lingue europee ed extraeuropee; quella italiana è del 1913). La grande illusione, secondo Angell, è quella di credere che la guerra possa portare vantaggi economici al vincitore. Su Angell, poliedrico pubblicitista inglese che nel 1933 otterrà il premio Nobel per la pace, cfr. R. GHERARDI (ed), *Relazioni fra gli Stati: pace e guerra. Forma di governo e sistema economico dall'illuminismo all'imperialismo*, Bologna 2002, in particolare parte IV (in cui sono riportati alcuni capitoli dell'opera suddetta) e *Introduzione*, pp. 33 ss. A proposito della «funzione etico pedagogica della guerra» (p. 17), sottolineata da alcuni, vengono ricordate la disciplina, l'organizzazione, l'obbedienza e la subordinazione. Relativamente al progresso tecnico (p. 19) si legge: «D'altra parte la guerra, sia pur nel creare sempre più tremendi mezzi di offesa e di distruzione, acuisce gli ingegni degli inventori ed è incentivo a progressi nel campo della tecnica». Sulle «ecatombi dell'ultima guerra» e, in generale, sulle guerre attuali che «vanno diventando sempre più vaste e micidiali», cfr. A. RAVÀ, *Il problema della guerra e della pace*, cit., pp. 35-36.

La guerra avviene ed è giustificata solo se si presenti come assolutamente necessaria»<sup>8</sup>.

L'attenzione di Ravà va innanzitutto alla disamina di alcune esaltazioni della guerra «in forma mistica», (le *Serate di San Pietroburgo* di de Maistre sono da considerarsi un vero e proprio prototipo in tal senso, nell'ambito di una concezione che fa derivare l'entusiasmo per la guerra da «qualche accenno che si trova nel Vangelo», primo fra tutti il passo di Matteo in cui Cristo afferma *non veni pacem mittere sed gladium*), sorte all'interno stesso dell'«ordinamento religioso in cui viviamo», di per sé contrario alla guerra per principio ed erede della concezione «pacifista» maturata presso i popoli orientali. Nonostante le suggestioni che da esse possono venire, argomentazioni di carattere mistico a favore della guerra non possono «risolvere il problema razionalmente», dato che, per definizione, esse si configurano come «una rinuncia alla giustificazione razionale» e di conseguenza risultano al di fuori della possibilità «d'ogni concreta discussione dottrinale»<sup>9</sup>.

Nonostante le basi scientifico-evoluzionistiche che essi chiamano spesso in causa, (tendenti a interpretare la guerra come strumento ineluttabile ai fini della sopravvivenza del più forte), anche i «fautori della guerra che si basano su freddi ragionamenti di ordine naturalistico e biologico»<sup>10</sup> sembrano largamente fuori strada. Se da una parte, infatti, bisogna tener presente che la società è qualcosa di molto diverso dalla natura, (e di conseguenza «ciò che per natura avviene non può mai servire di giustificazione per i fenomeni sociologici»), dall'altra è la realtà stessa del sistema moderno degli Stati a minare alla base il principio della prevalenza in guerra dello Stato più forte, «più elevato moralmente» e meglio organizzato:

«È giusto che vince il gruppo più forte quando sono solo due i gruppi sociali in lotta; ma questo caso è poco frequente nelle guerre moderne, che raramente si svolgono fra due soli stati e senza che si senta l'influenza, almeno indiretta degli altri. Ed è evidente che una coalizione di stati più deboli può benissimo aver ragione anche di uno stato che sia notevolmente più forte de' suoi avversari presi individualmente [...]».

Se le ragioni addotte a favore della guerra non appaiono convincenti ai fini di una sua piena legittimazione, sarà necessario, secon-

<sup>8</sup> Cfr. A. RAVÀ, *Il problema della guerra e della pace* cit., p. 23. Per l'analisi delle esaltazioni della guerra «in forma mistica» da parte di alcuni dei «cristiani più ferventi», primo fra tutti de Maistre, cfr. *ibidem*, pp. 23-30.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 34-35, 36.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 30. Per le argomentazioni condotte da Ravà in tal senso e il riferimento ai nomi di grandi autori quali Hegel e Renan e personaggi storici (da von Moltke allo stesso Presidente Roosevelt) cfr. pp. 30-36.

do Ravà, passare a esaminare l'opposto versante teorico di coloro che aspirano a dare *Le giustificazioni della pace*<sup>11</sup>. Punto di partenza è il nuovo e profondo impulso dato dal cristianesimo alla prospettiva della pace<sup>12</sup>, insieme con le trasformazioni operatesi nel corso dei secoli all'interno di questa stessa religione, una volta che essa diviene religione di Stato. Da Lattanzio a Lutero, dai Quaccheri a Tolstoj, fino alla «via intermedia» che qualcuno pretende di accampare tra pace e guerra<sup>13</sup>, Ravà costruisce il difficile itinerario che il cristianesimo ha percorso tra i due termini in oggetto; alla fine egli arriva a mettere in luce l'intrinseca «debolezza dell'ideale etico-religioso della pace basato sul principio del non uccidere»<sup>14</sup>. Maggior fondamento hanno, a suo avviso, le ragioni di coloro che sostengono invece l'ideale giuridico della pace, (ovvero che concepiscono «la pace come giustizia»), secondo una prospettiva prettamente moderna<sup>15</sup>:

<sup>11</sup> Il capitolo quarto porta appunto il titolo *Le giustificazioni della pace* (cfr. *Ibidem*, pp. 38-52.)

<sup>12</sup> «Il desiderio di pace di alcuni popoli dell'antichità, [...] ha trovato un nuovo impulso decisivo per opera del cristianesimo. Gli Evangelii tuttavia, su questo punto, rappresentano un mutamento deciso dall'orientamento preso dalla civiltà romana. La religione cristiana è nata là dove più grave era l'oppressione della guerresca civiltà romana, in un paese che aveva anch'esso certe tradizioni guerresche che addirittura si facevano risalire a Dio. Gli ebrei hanno concepito Dio come Dio degli eserciti, e la loro religione come qualcosa di duro ed inesorabile. Qui si mostra anzi l'evoluzione religiosa operata dal cristianesimo: Dio diventa padre, gli uomini fratelli [...] Il principio dell'amare e beneficiare anche il nemico è caratteristico del Vangelo», (*ibidem*, pp. 38-39).

<sup>13</sup> «Qualcuno ha creduto di poter tenere una via intermedia: egli ha detto che quello della pace è un ideale cui si deve tendere, ma che esso non si può raggiungere che con la coalizione contro i popoli più bellicosi che si preparano alla guerra. Così l'ideale di non uccidere si modifica nel senso di uccidere però chi si prepara alla guerra. Questa è una incongruenza ingiustificabile. Predicare la guerra in nome della pace è contraddittorio», (*ibidem*, p. 42).

<sup>14</sup> «Il principio di non uccidere perde però il suo valore quando si passi ad esaminare la sua giustificazione; esso parte dal principio che non si debbano sacrificare le vite umane: solo così esso si giustifica. Ma questo è come dire che la vita è il massimo valore umano a cui tutti gli altri debbono essere subordinati. Ed allora è anche evidente che il principio del non uccidere non può servire a giustificare la pace: gloria massima del genere umano è al contrario quella di sapere dare la vita per un fine che dalla vita esorbita. [...] Il valore della vita è nell'essere un mezzo; se no è come l'oro dell'avaro», (*ibidem*, pp. 42-43).

<sup>15</sup> «La concezione giuridica della pace si può dire moderna, essa ha appena un secolo e mezzo di vita. La prima formulazione precisa si ha per opera dell'abate Gogoure, durante la rivoluzione francese. Questi presentò un progetto perché si facesse una dichiarazione dei diritti dei popoli, quasi a completamento di quella dei diritti dell'uomo. Mentre questa infatti garantiva i diritti dell'individuo all'interno, quella doveva garantirli all'esterno dello Stato», (*ibidem*, p. 44). Per la citazione seguente cfr. pp. 43-44.

«Questa concezione ha sull'altra il vantaggio di non aspirare alla pace per la pace, alla pace a qualunque costo, ma di considerare la pace come una situazione di giustizia per tutto il mondo, e quindi di non escludere del tutto la guerra temporanea per raggiungere la giustizia, che sola può assicurare la pace duratura».

Il maggior risalto viene dato a un'opera che, della prospettiva appena delineata, appare come la «formulazione più sistematica»: il progetto *Per la pace perpetua* di Kant. Dopo averne sinteticamente abbozzata la struttura ed elencati gli articoli, Ravà ne riassume i principi fondamentali<sup>16</sup>, mettendone poi in evidenza la grande influenza sulla letteratura successiva, per arrivare a Wilson e alla Società delle Nazioni. Gli elementi essenziali della «teoria della pace come ideale di giustizia», che ispirano le opere di pensatori politici e l'attività di uomini di Stato, tendono a coagularsi oggi intorno al volano di una pace attraverso il diritto, che ad alcuni appare destinata a ripercorrere sul piano internazionale un percorso già noto a livello interno, nell'ottica di un inarrestabile processo di giuridicizzazione:

«Questi elementi sono soprattutto l'organizzazione costituzionale interna degli stati e il tentativo di rendere giuridici i rapporti fra gli stati. Ma c'è anche chi è andato più in là e, paragonando l'evoluzione dei conflitti fra i singoli con quella dei conflitti fra le nazioni, ha sostenuto che parallelamente ai primi i secondi tendono a trovare la loro soluzione giuridica. Dalla lotta privata infatti si è passati al duello, ove già v'era qualche elemento di garanzia portato dalla eguaglianza delle armi, dalla presenza di testimoni; poi si è venuti al duello giudiziale e al giudizio di Dio; infine al processo moderno in cui la decisione è affidata ad un terzo. La stessa evoluzione la subirebbero i rapporti fra i popoli: alla guerra fra popolo e popolo si sostituisce quella fra esercito ed esercito; non c'è da fare che un passo ulteriore: trasformare la guerra in dibattito giuridico davanti ad un arbitro. Insomma non solo l'ideale della pace si vuole soddisfare con la giustizia, ma addirittura si cerca di raggiungere la giustizia con mezzi giuridici»<sup>17</sup>.

A conclusione del capitolo Ravà tiene a sottolineare, tuttavia, che la teoria appena esposta potrà avere valore soltanto a patto che si risponda affermativamente al seguente interrogativo: «I conflitti fra i popoli hanno la natura e la struttura di controversie giuridiche»? Egli manifesta molto scetticismo in proposito, accennando nelle ultime righe, (prima di dare inizio a alla trattazione de *Le cause della guerra*, tema del capitolo quinto), a cause di guerra «squisitamente politiche», non neutralizzabili in una prospettiva meramente giuridica.

<sup>16</sup> «Così Kant vuole organizzata giuridicamente la pace su tre principii fondamentali: il primo riguarda i rapporti costituzionali fra i cittadini di ogni singolo stato, il secondo riguarda i rapporti fra gli stati, il terzo i rapporti fra i cittadini appartenenti a diversi stati», (*ibidem*, p. 47).

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 50-51.

*Cause di guerra e prospettive di pace: dottrine politiche e analisi della realtà contemporanea*

Fin dall'apertura del quinto capitolo Ravà sottolinea come la ricerca scientifica non riesca a chiarire del tutto le cause del flagello della guerra, dato che in quest'ultima c'è qualcosa che tende a sfuggire a una precisa analisi; ne è una dimostrazione il continuo ricorso che, per secoli, si è fatto da parte di molti «ad elementi sovrumani»<sup>18</sup>. Filosofi e pensatori politici hanno diversamente interpretato, innanzitutto, il problema delle origini dell'umanità e della relativa condizione di guerra, (sulla linea che da Epicuro e Lucrezio conduce a Hobbes), o di pace, (da Dicearco a Rousseau); è questo un problema «un po' teorico e forse irresolubile» che occorre accantonare per stabilire invece, anche in forza dei risultati di «ricerche preistoriche e sociologiche», quali furono le cause delle guerre «nelle epoche primitive». Primo movente della guerra appare essere «il desiderio di preda, sia che con questa ci si procurasse carne umana, donne o prodotti della coltivazione» e il problema appare in tal senso quello della sua persistenza o meno oggi e, eventualmente, sotto quali rinnovate forme. Nel corso del tempo la «conquista stabile» tende infatti a sostituire la originaria attività predatoria; Ravà introduce ora il concetto di «causa economica» come riassuntivo delle ragioni originarie della guerra, preoccupandosi di svilupparne le implicazioni alla luce, in primo luogo, delle odierne guerre coloniali. Anche il principio della libertà economico-commerciale non appare estraneo alle attuali cause economiche della guerra; il problema degli «sbocchi della produzione» viene così dettagliatamente declinato alla luce di una moderna politica coloniale che assume connotati differenti nelle diverse parti del mondo, come dimostrano le acute argomentazioni condotte nella pagina che segue:

«Le cause economiche lentamente si vanno raffinando e la guerra non si fa più per procurarsi dei prodotti ma per aprire dei mercati alla propria produzione, e questa è la immediata conseguenza dello svilupparsi dell'industria. Pare che in fondo fosse questo il movente delle guerre dei Fenici, ed anzi essi avrebbero portato a vendere i loro prodotti su vascelli armati. In sostanza nulla di molto diverso si fa oggi con le guerre coloniali; queste si conducono contro popoli po-

<sup>18</sup> In apertura del capitolo si legge. «Il ricercare le cause del flagello della guerra è un motivo assai frequente della letteratura. Erodoto già si domanda qual è la causa della guerra fra l'oriente e l'occidente e la trova nell'ira degli dei. Anche i poeti fanno corrispondere alle guerre degli uomini dei conflitti tra le divinità. E non solo i poeti antichi: lo stesso Tasso trova modo di fare deliberare in cielo e nell'inferno talune vicende della guerra che egli narra poeticamente». (*Ibidem*, p. 53. Per le citazioni successive cfr. p. 54, 55, 56. Per le argomentazioni condotte nel quinto capitolo cfr. pp. 53-75).

co progrediti e mirano a far aumentare i loro bisogni sì da poter col tempo smerciare fra loro i prodotti dell'industria moderna. Certo con lo sviluppo coloniale, in forma un po' eufemistica si è ottenuta l'apertura di nuovi mercati. Questo carattere della guerra coloniale spiega anche la guerra condotta contro popoli per sé non selvaggi e che anzi hanno avuto in passato un alto grado di civiltà, che solo si è arrestato od è diverso da quello europeo e che hanno l'abitudine di bastare coi loro prodotti a se stessi. Contro tali popoli una vera guerra coloniale non sarebbe possibile, ma la guerra ha lo stesso scopo, si tratta sempre di procurare degli sbocchi alla produzione. Avviene allora in genere che l'esempio di un tenore di vita del tutto diverso dei vincitori provoca in questi popoli nuovi bisogni per prodotti nuovi così lo scopo economico si raggiunge. Mentre le guerre di colonizzazione sono avvenute soprattutto in Africa ed America, queste ultime invece trovano ancora oggi il terreno adatto massimamente in Asia. Si sogliono giustificare queste guerre colla necessità di assicurare la libertà dei traffici ed in genere la sicurezza della navigazione, o di proteggere cittadini che si trovano in questi paesi, ma non è chi non veda che in genere il vero movente è assolutamente economico»<sup>19</sup>.

Il riferimento al largo dibattito sviluppatosi tra diciannovesimo e ventesimo secolo intorno al «concetto di cause economiche» della guerra e, recentemente, la «grande impressione» suscitata invece dalla tesi della antieconomicità della guerra sia per i vinti che per i vincitori, tesi sostenuta da Norman Angell nel suo fortunato volume *La grande illusione*<sup>20</sup>, consente a Ravà di introdurre il tema delle «altre cause» della guerra, tema acuitosi nella pubblicistica internazionale proprio in forza della polemica sorta intorno al volume appena ricordato. Egli sottolinea che «è in ogni caso evidente che fra le cause di una guerra anche quelle morali, religiose e nazionali debbono venir in considerazione»<sup>21</sup>, mettendo in evidenza, inoltre, le interrelazioni reciproche delle cause suddette. È dei primi decenni del Novecento, secondo Ravà, l'attenzione precipua degli studiosi per un fattore in precedenza pressoché del tutto misconosciuto: il fattore demografico. Dopo aver fornito una tabella sull'accrescimento delle principali popolazioni europee nel quarantennio che va dal 1871 al 1911, egli richiama l'attenzione sugli squilibri attualmente esistenti; il fenomeno delle «infiltrazioni» è

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 57-58.

<sup>20</sup> Vedi sopra nota n. 7.

<sup>21</sup> Cfr. A. RAVÀ, *Il problema della guerra e della pace*, cit., p. 62. A proposito delle relazioni esistenti fra le cause suddette Ravà spiega: «Ci sono effettivamente nelle religioni alcuni punti estremamente alti di concetto che difficilmente scuotono i popoli per condurli alla guerra, ma questi sono gli apici estremi della religione. Per la massa la religione è un modo di vivere anzi è il modo di essere di tutta la vita, e fa sì che chi viva diversamente addirittura ripugni. Insomma la guerra di religione facilmente si spiega come guerra di cultura e di nazionalità. Qui si dovrebbe approfondire il concetto di nazione ma è in ogni modo evidente che per nazione non si intende una razza determinata (ordine biologico) ma un insieme storicamente unito, e soprattutto fornito di uno stesso corredo spirituale, di religione, lingua ed arte», (*ibidem*, p. 61.).

una sorta di campanello di allarme e lo «squilibrio demografico» si configura come una delle principali cause di guerra<sup>22</sup>.

Accanto all'espansione territoriale, ulteriori fenomeni quali quelli legati alla forza e alla ricchezza, all'espansione commerciale, culturale, coloniale di un popolo, costituiscono fonte di ulteriore, «grave pericolo per tutti gli altri, perché elemento di squilibrio» e non è concepibile che coloro che si sentono danneggiati non reagiscano a loro volta. L'interesse a conservare la pace, in tale contesto, è proprio dei popoli che hanno già raggiunto un notevole sviluppo ed è in tal prospettiva che Ravà fa risaltare quello che, a suo avviso, è il maggior torto di coloro che si fanno sostenitori di una statica prospettiva di pace ad ogni costo e che risultano effettivamente garanti di un immobilistico *status quo*:

«Pare così ormai fuori di dubbio che gli spostamenti demografici e quelli di potenza in genere siano fra le cause precipue delle guerre; ed il maggior torto dei pacifisti è di considerare come statica la formazione dei popoli. I vari principi infatti dello status quo, della santità dei trattati ed altri simili, servono benissimo ai popoli arrivati, danneggiano grandemente quelli che si stanno sviluppando»<sup>23</sup>.

Interessi nazionali, interessi geografici (confini naturali, sbocco al mare etc), interessi legati all'esercito e alle forze armate in generale, fattori economici legati alla «corsa agli armamenti» da parte delle singole potenze costituiscono possibili cause di guerra e sono elementi tutti che vanno ben al di là delle possibilità di risoluzione dei conflitti da parte di un tribunale internazionale<sup>24</sup>; spetterà all'«oculatezza dei governanti» tentare di evitare la guerra con opportuni trattati di alleanza e commerciali. «Comunque queste cause si considerino, – commenta Ravà – esse non sono mai di natura giuridica come credo di aver dimostrato a sufficienza, o almeno non lo sono nella maggior parte dei casi»<sup>25</sup>. Ecco finalmente delineata con precisione la risposta all'interrogativo che egli aveva più volte avanzato a conclusione del precedente capitolo, cioè «se siano giuridiche le cause che determinano la guerra». Una soluzione giuridica dei conflitti internazionali, (secondo la prospettiva delineata da coloro che pensano di poter «trasformare la guerra in di-

<sup>22</sup> «Quando una popolazione chiusa in stretti confini aumenta più rapidamente delle sue vicine, è naturale che avvenga un fenomeno di infiltrazione. Ora questa infiltrazione può essere impedita in vari modi o non essere sufficiente, e allora la guerra può essere l'unica soluzione possibile: ecco perché si è riconosciuto che lo squilibrio demografico è una delle cause di guerra, ed è una delle più importanti», (*ibidem*, p. 67).

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 70.

<sup>24</sup> «Lo Stato la cui unità è in pericolo naturalmente resiste, né certo il tribunale dell'Aia è capace di risolvere conflitti di questo genere», (*ibidem*, p. 71).

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 71. Per le citazioni successive cfr. pp. 52, 51.

battito giuridico davanti ad un arbitro»), avrebbe comportato, per contro, la necessità di rispondere affermativamente a tale quesito.

Sono dunque «squisitamente politiche» le cause di guerra sulla base delle quali non si può arrivare ad una «soluzione pacifica»; l'ultimo capitolo del volume sarà dedicato specificamente, in forza di cospicui riferimenti alla storia del pensiero politico moderno, a mettere in luce *I mezzi per evitare le guerre* prospettati da alcuni pensatori. Il quadro di riferimento è il moderno assetto politico-istituzionale del post-Westfalia<sup>26</sup> e la realtà di «Stati sovrani che nulla riconoscono al di sopra di loro». L'esame di progetti di pacificazione universale dei vari Crucé, Sully, Saint-Pierre vengono rapidamente passati in rassegna, per arrivare poi a prendere in considerazione le opere di Rousseau e, ancora una volta, di Kant, quali significative, queste ultime, di una prospettiva in cui la costituzione interna di uno Stato appare come presupposto primario di una politica internazionale di pace o di guerra. Anche il «concetto della guerra preventiva», esemplificato attraverso l'opera di Fénelon e «ripreso da molti scrittori moderni»<sup>27</sup>, viene accuratamente indagato da Ravà. Egli chiama in causa anche il Congresso di Vienna che, a suo avviso, «è stato forse l'ultimo tentativo politico di pace perpetua» e, (con lo stesso disincanto costantemente mostrato nell'opera a proposito della possibilità effettiva di raggiungere tale obiettivo nell'ambito del sistema degli Stati), commenta:

«Si può dire che da quell'epoca le guerre si sono seguite ininterrottamente; dopo il '70 ci fu, è vero, un periodo di pace; ma se da allora non si combatté più fra le grandi potenze europee, altrove la guerra continuò ad imperversare fierissima. E del resto anche in Europa la pace era armata, sempre più armata, e fondata su due contrapposti gruppi di alleanze»<sup>28</sup>.

Nemmeno il potente mezzo di un'opinione pubblica contraria alla guerra è di per sé garanzia della pace fra i popoli, dato che nello «spirito delle masse», (particolarmente quando la guerra è più vicina), possono avvenire repentini mutamenti, in grado di far sì

<sup>26</sup> La pace di Westfalia (1648) è la pace che segna in Europa la fine della Guerra dei trent'anni e la nascita del sistema internazionale degli Stati (cfr. P. SCHIERA, *La pace di Westfalia fra due tempi storici: alle origini del costituzionalismo moderno*, in «Scienza & Politica», 22, 2000, pp. 33-45; L. BONANATE, *La guerra*, Roma-Bari 1998, pp. 22 ss.) Per la citazione successiva, tratta dal capitolo sesto cfr. A. RAVÀ, *Il problema della guerra e della pace*, cit., p. 77.

<sup>27</sup> «Il Fénelon scrisse un libro per il suo allievo [il Delfino] intitolato: 'Examen de conscience sur les devoirs de la royauté'. Tra l'altro l'autore dice in questo libro [...], che quando uno stato vicino diventa troppo potente bisogna intervenire in tempo per impedirlo. [...] In sostanza quello del Fénelon è il concetto della guerra preventiva, concetto che fu poi ripreso da molti scrittori moderni», (*ibidem*, pp. 84-85).

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 86.

che i più strenui avversari della guerra ne divengano invece «paladini»<sup>29</sup>.

Le pagine conclusive de *Il problema della guerra e della pace* riportano alla ribalta il problema delle cause della guerra soprattutto per quanto riguarda il presente, ponendo il problema se siano esse analoghe al passato o si siano modificate, se siano diminuite o aumentate. Stando all'opinione di molti, infatti, le guerre tenderebbero a diminuire, in ragione della più facile possibilità di intesa e comprensione da parte dei popoli di oggi e particolarmente, «almeno secondo il parere dei pacifisti dei secoli XIX e XX», grazie al formidabile, rapido sviluppo dei mezzi di comunicazione, (che «farebbero aumentare i continui rapporti fra gli Stati, abolirebbero le divisioni fra essi»<sup>30</sup>). Con fine ironia Ravà descrive le tappe di un percorso che porta gli artefici di questa illusione dalla famiglia alla federazione di Stati e oltre:

«Questa illusione è stata larghissima: si concepiva quasi il problema dei legami fra gli uomini come problema di dimensioni; in un primo momento c'era stata la solidarietà dei membri di una famiglia, poi le famiglie si riunirono nell'unità cittadina; si passò quindi alla formazione di interi stati, ora infine questi stati si dovrebbero riunire in federazioni, ed è molto non si sognasse addirittura delle unioni interplanetarie!»

Il fatto che l'intensificazione dei rapporti fra i popoli rappresenti di per sé un elemento di pacificazione è molto dubbio per Ravà; al contrario egli sottolinea che un'estensione del conflitto sul piano internazionale è oggi di gran lunga aumentata rispetto al passato proprio in forza dei moderni mezzi di comunicazione. La dimensione «interoceana» dell'economia sembra inoltre rafforzare l'idea del mondo intero quale scenario possibile di «conflitti economici»<sup>31</sup>. Sulla scorta delle tesi di Angell, più volte richiamate nel cor-

<sup>29</sup> Le righe conclusive del capitolo suonano come segue: «Queste dimostrazioni particolarmente eloquenti dei mali della guerra, miravano anche ad impressionare le popolazioni, e a creare in certo modo un'opinione pubblica contraria alla guerra. In questa opinione pubblica non ha mancato qualche scrittore di vedere il miglior modo per evitare la guerra. E certo larghe correnti d'opinione in senso contrario costituiscono un serio ostacolo allo scoppiar delle guerre. Senonché, quando lo scoppio è vicino, si vedono rapidi e radicali mutamenti nello spirito delle masse, e spesso avviene che quelli che più erano stati educati ad avversare la guerra, se ne fanno d'un tratto paladini. Sicché neanche questo mezzo, pur potentissimo, della pubblica opinione appare efficace di fronte alla forza elementare e travolgente con cui la guerra erompe e si impone alla coscienza dei cittadini». (*Ibidem*, pp. 87-88).

<sup>30</sup> Cfr. *Conclusioni, ibidem*, pp. 89-90. Per le citazioni successive cfr. pp. 91.

<sup>31</sup> «È certo che le grandi scoperte hanno facilitato ed intensificato i rapporti fra i popoli, ma è assai dubbio che questo aumento di relazioni conduca con sé una diminuzione delle cause di attrito fra le nazioni. Anzi in certo senso i rapidi mezzi di comunicazione rendono possibili conflitti fra popoli che una volta non si conosce-

so del volume, sulla antieconomicità della guerra, Ravà afferma che, nonostante l'attuale interdipendenza, nell'ambito di una «economia mondiale», gli sembra escluso che i contrasti di origine economica possano, di per sé, addirittura portare alla guerra; tuttavia l'aumento della popolazione mondiale, insieme con la potenza distruttiva delle armi odierne, (le quali ultime per altro non garantiscono per nulla la brevità di una guerra eventuale), sono tutti elementi che inducono a pensare che le cause di guerra non diminuiscano affatto, anzi al contrario. La scena contemporanea non sembra smentire l'insieme delle cause a carattere religioso, economico, culturale in senso lato che, fin dai primi capitoli, Ravà è venuto via via enumerando relativamente alla guerra e che fa perno intorno al concetto di «tendenza espansiva delle civiltà»<sup>32</sup>. Torna alla ribalta la critica alla conservazione dello *status quo* che egli rivolge ai pacifisti, quale loro prospettiva di fondo, prospettiva assurda, a suo avviso, dato che «nella vita internazionale l'aggressore è sempre il popolo che si sviluppa, l'aggredito quello in decadenza» e la guerra, (data la difficoltà effettiva di mettere in atto un arbitrato internazionale che dia realmente conto della potenza raggiunta dai vari popoli<sup>33</sup>), può costituire «la prova della resistenza e della vitalità delle nazioni». L'ottica appena delineata, (la guerra come necessità estrema e «suprema misura del valore e della poten-

vano nemmeno. Chi avrebbe pensato un secolo fa ad una possibile guerra tra Stati Uniti e Giappone? Oggi questo è uno dei pericoli più gravi che minacciano la pace mondiale. E oggi l'economia interoceana rende possibile conflitti economici mondiali, che una volta nessuno avrebbe neanche lontanamente immaginato», (*ibidem*, pp. 92-93). Ravà sottolinea inoltre che il fatto di potersi spostare rapidamente da un paese all'altro fa sì che il viaggiatore non entri in profondità in contatto, come in passato, con le popolazioni del paese che gli visita. Egli commenta: «Io non credo quindi affatto che i moderni mezzi di comunicazione facilitino i buoni rapporti fra i popoli: al contrario, dati i mezzi moderni si può oltre che litigare col vicino, dichiarare guerra anche allo stato lontano», (pp. 92-93).

<sup>32</sup> «In altri termini le cause della guerra si possono tutte raggruppare in un unico concetto: la tendenza espansiva della civiltà. Ora questa tendenza non si è affatto modificata, soprattutto non è affatto diminuita. Più esattamente vi sono ora, come sempre, popoli che decadono ed altri che si sviluppano, che danno nuovo impulso a tutte le loro energie economiche e culturali», (*ibidem*, pp. 95-96). Per la citazione seguente cfr. p. 97.

<sup>33</sup> «Quando un popolo ha raggiunto un certo grado di sviluppo che non ha più sfogo sufficiente nello *status quo* stabilito 30 o 40 anni prima, come deve fare ad ottenere il nuovo campo d'azione e la nuova posizione internazionale che gli abbisognano? È concepibile che quel popolo ottenga una tale estensione del suo raggio d'azione a carico di altri popoli per mezzo dell'arbitrato? Teoricamente si potrebbe anche concepire una soluzione di questo genere; ma in pratica è impossibile; solo per mezzo della guerra si misura la superiorità e il grado di superiorità dell'aggressore. Fino a che questa misura non v'è stata, nessun popolo acconsentirà a subire una diminuzione a favore di un altro», (*ibidem*, p. 97).

za dei popoli»), non significa, da parte di Ravà, disconoscimento del ruolo dei mezzi e delle istituzioni internazionali messi in atto per evitare il bellicismo fine a se stesso. Già nel sesto capitolo egli aveva avuto toni di apprezzamento per i «risultati notevoli nel campo del diritto internazionale» conseguiti a seguito della «prima conferenza dell'Aja per il disarmo»<sup>34</sup>; la pagina conclusiva de *Il problema della guerra e della pace* plaude alla Società delle Nazioni, dato che «il riconoscere la necessità della guerra, non toglie la sua realtà tragica e il dovere di evitarla ogni qualvolta ciò sia possibile». Accanto alle guerre «che non è possibile evitare», vi sono, infatti, «tutte quelle che dipendono dalla inettitudine dei governanti o dai loro errori o dalla loro leggerezza», guerre che «il maggior contatto fra gli uomini di governo» può servire a diminuire. Si tratta di lavorare per la pace facendo realisticamente i conti con la realtà dei fatti e sgombrando il campo da ogni soverchia illusione relativamente a profondi mutamenti di carattere internazionale affidati a pacifiche trattative, (specialmente nelle situazioni più gravi), dato che il pericolo di guerra rappresenta e rappresenterà una costante nella dinamica politica fra gli Stati:

«Perciò tutti gli sforzi per evitare la guerra sono da secondare, ma senza farsi illusioni sulla loro efficacia nei casi veramente gravi.

Quello che è difficile immaginare è che si possa ottenere la possibilità di una nuova espansione e di un radicale mutamento della situazione internazionale per mezzo di trattative pacifiche. Che delle nazioni si sviluppino mentre altre sono stazionarie o decadono è un fatto: finché questa situazione duri il pericolo di guerra ci sarà sempre.

Chiudere gli occhi a ciò ed illudersi, significa indebolire il proprio paese ed esporlo a restare preda di quelli che vigilano e non si illudono»<sup>35</sup>.

Anche quando Ravà storico delle dottrine politiche deve ripercorrere, in via generale, le grandi tappe del pensiero politico, dall'antichità all'età contemporanea, egli guarda con molta attenzione al tema della politica estera, della pace e della guerra, quale elemento centrale e distintivo dell'assetto politico-istituzionale moderno. In particolare tale problematica assume, a suo avviso, straordinaria rilevanza nel pensiero politico contemporaneo e spe-

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 86-87. La prima conferenza dell'Aja per mettere al bando le armi chimiche è del 1899. Ravà sottolinea che «alla prima seguirono altre due conferenze». Una seconda conferenza si tenne sempre a L'Aja nel 1907 e una terza a Ginevra nel 1925.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 99. Sono queste le righe conclusive dell'opera. Sulla importante tematica della «funzione internazionale [dello Stato] di perseguimento del proprio fine anche mediante la guerra» e della guerra come «propria dello Stato e dello Stato moderno in particolare», nelle opere maggiori di Ravà filosofo del diritto e specificamente ne *Lo Stato come organismo etico* (1914), cfr. M. FRACANZANI, *Adolfo Ravà*, cit., pp. 265 ss.

cificamente la questione dell'«ordinamento internazionale» che, fra XIX e XX secolo, balza alla ribalta accanto ai problemi di «ordinamento politico costituzionale» e a quelli «di ordinamento sociale ed economico». Problema politico, questione sociale, ordinamento internazionale degli Stati risultano oggi largamente intrecciati nella più accorta letteratura contemporanea; quest'ultima, se non vuole cadere in un mero pacifismo «ad oltranza», sarà comunque chiamata a fare i conti con la precipua realtà del sistema degli Stati e del conflitto esterno come suo elemento costitutivo, vero principio-cardine di una modernità in cui l'uguaglianza dei soggetti in campo non permette, nei casi estremi, ricorso ad istanze superiori:

«[...] le possibili lotte fra i popoli hanno nell'impero il carattere di conflitti interni e quasi di contrasti giudiziari in cui l'imperatore si asside come arbitro. Al contrario lo stato moderno ci presenta l'organizzazione politica di un determinato popolo che si contrappone da pari a pari ad altri popoli, d'onde la possibilità dei conflitti esteri e delle guerre»<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> Cfr. A. RAVÀ, *Compendio di storia delle dottrine politiche*, cit., p. 45. Alla trattazione de *I problemi internazionali* da parte della letteratura contemporanea, (in relazione con i temi dell'«ordinamento politico-costituzionale» e dell'«ordinamento sociale-economico»), è dedicato l'ultimo paragrafo dell'opera in oggetto (cfr. *ibidem*, pp. 221-225).